

## NOTE

### LE CATEGORIE DI COLORE DEI PIGMEI EFE

*Maria Ariotti*

#### 1. Premessa

La codificazione linguistica del colore costituisce uno dei campi della conoscenza umana in cui sono più forti le regolarità interculturali. Berlin e Kay (1969) hanno messo in evidenza come, nonostante la capacità dell'uomo di discriminare migliaia di percezioni di colore, in tutte le società conosciute i termini linguistici che designano i colori siano in numero limitato (tra 2 e 11 termini di base), abbiano analoghi referenti empirici sullo spettro visivo e compaiano in una sequenza cumulativa e in un ordine obbligato. Essi hanno dunque proposto di disporre tutte le terminologie di colore in una successione evolutiva di sette stadi, a partire dai sistemi a due termini. Tutte le culture che discriminano linguisticamente le stesse categorie fanno parte di uno stesso stadio e la differenziazione progressiva dei termini si realizza attraverso la codificazione di nuovi fuochi (1).

La spiegazione di queste regolarità è stata ricercata soprattutto nell'universalità dei dati fisici e neurofisiologici della percezione. L'esistenza di costrizioni esterne di carattere fisico e biologico sulla categorizzazione culturale del colore è stata dimostrata al di là di ogni ragionevole dubbio (MacDaniel 1972; Kay & MacDaniel 1978), e questo costituisce un passo importante verso la comprensione del rapporto fra i dati oggettivi della percezione visiva, in cui il sistema di categorie lessicali affonda le sue radici, e il modo in cui tali dati vengono elaborati culturalmente a costituire codici semantici di valore sociale, culturale ed economico. Non può costituire però in nessun modo un punto di arrivo. Posizioni riduzioniste come quelle di Kay e MacDaniel (1978), che stabiliscono un rapporto di causalità meccanica fra la percezione nervosa e la categorizzazione linguistica, non ci aiutano molto a comprendere il significato culturale del colore e il suo uso sociale, che, ad una attenta analisi dei materiali etnografici, si dimostra fenomeno assai più complesso del semplice "riconoscimento" di differenze oggettive che si presentano ai sensi.

Purtroppo, l'antropologia si è mostrata incline ad accettare passivamente queste posizioni riduzioniste, col duplice effetto negativo di fornire scarsi contributi specifici al dibattito teorico e di dare alla rilevazione etnografica

dei dati un taglio sempre più schematico e standardizzato. L'uso di "Munsell chips", o analogo campionario di tasselli colorati, indubbiamente utilissimo, sta oggi tendendo a rimpiazzare qualsiasi altra tecnica di escussione, più idonea a mettere in luce gli usi concreti - simbolici, sociali, economici - del colore, che nulla hanno a che vedere con i "Munsell chips".

In questo articolo presenterò i dati relativi alle categorie di colore dei Pigmei Efe, cacciatori con l'arco delle foreste dell'Ituri (Zaire nordorientale). Con la discussione di questi dati mi propongo di mostrare che la classificazione dei colori degli Efe, quale si rivela soprattutto nell'uso concreto dei termini, non è riconducibile a una rappresentazione statica dei dati oggettivi dell'esperienza sensoriale. Al contrario, le categorie di colore funzionano come un codice dinamico in cui si esprimono contenuti che si collocano a livelli diversi dell'esperienza.

I dati sono stati raccolti nella località di Mbaò, zona di Beni, nel luglio-agosto 1980 (2). È forse opportuno precisare che l'oggetto principale delle mie ricerche era costituito dalle tassonomie botaniche e zoologiche. Almeno in un primo momento l'interesse per i colori è stato secondario, e determinato soprattutto dalla considerazione che il colore potesse costituire un criterio di discriminazione importante in queste tassonomie, come ebbe a osservare già Conklin (1955) per gli Hanunóo. La maggior parte dei dati è stata dunque raccolta in contesti di escussione informale e in riferimento ad oggetti naturali; soltanto in un secondo momento si sono usati stimoli di colore artificiali.

Non mi sono servita di informatori fissi. I Pigmei non amano "lavorare" singolarmente per gli antropologi (o almeno, questa è la mia esperienza), ma amano molto chiacchierare in gruppo nei loro accampamenti, rispondendo spesso in maniera caotica alle domande e sempre tutti insieme; è stato perciò impossibile quantificare le risposte. Tutti gli informatori - uso questo termine, dunque, nel senso genericissimo di tutti coloro dai quali ho avuto risposta alle mie domande - erano analfabeti.

Ho esitato a lungo a pubblicare questi dati, sperando di poter tornare nella stessa zona ad approfondire la ricerca; questo non è stato possibile, perché ho in seguito lavorato in altre zone. A distanza di tempo mi sembra però che anche questi dati possano offrire almeno alcuni spunti alla riflessione, soprattutto in considerazione del fatto che i sistemi a tre colori di base, come quello che mi accingo a esporre, sono molto poco documentati nella letteratura etnografica.

## 2. Le categorie di colore di base

In kimbuti non esiste un termine per indicare il colore in generale; i Pigmei adoperano il termine kingwana *rangi* (3).

Le categorie lessicali di base per il colore sono tre, *eba*, *esa*, *opa*, che vengono tradotte in kingwana con *nyeupe*, *nyeusi*, *nyekundu* (4). Seguendo l'uso convenzionale, traduciamo *eba* come 'bianco', *esa* come 'nero', *opa*

come 'rosso'. Nella discussione che segue preciseremo il contenuto di ciascuna categoria, che non ha contorni nettamente definiti, ma varia a seconda degli oggetti a cui i termini vengono applicati e dei contesti in cui vengono usati.

Le prime due categorie, *eba* ed *esa*, classificano il contrasto fondamentale fra 'chiaro' e 'scuro' (5). Solo approssimativamente tuttavia è possibile affermare che *eba* include tutti i colori chiari ed *esa* tutti quelli scuri. La 'chiarezza' o la 'scurità' di un oggetto - naturale o artificiale - si definisce infatti in modo variabile a seconda che lo si consideri isolatamente o insieme ad altri oggetti. In quest'ultimo caso, inoltre, la natura degli oggetti accostati non è estranea all'attribuzione di colore. Due esempi serviranno ad illustrare questo punto.

Mentre mi trovavo in un accampamento efe con una guida negra, chiesi ad un Pigmeo di indicarmi qualcosa che fosse di colore *eba* e qualcosa che fosse di colore *esa*. Come *esa* mi indicò la pelle del Negro, come *eba* la mia e la sua stessa pelle. Se è vero che i Pigmei hanno una pigmentazione cutanea più chiara di quella dei Negri, è però altrettanto vero che in termini di 'chiaro' e di 'scuro' lo scarto fra la pelle di un Europeo e la pelle di un Pigmeo è enormemente maggiore che fra quella di un Pigmeo e quella di un Negro. Posi dunque parecchie altre volte la domanda, per verificare che non si trattasse di una risposta idiosincratca, e le risposte furono invariabilmente le stesse: la pelle dei Pigmei veniva definita *eba*, quella dei Bianchi *eba*, quella dei Negri *esa*. Tuttavia, quando chiesi di che colore fosse la mia pelle e di che colore quella dei Pigmei, senza fare parola dei Negri e senza che nessun Negro fosse presente, le risposte furono meno decise. Prima mi si diceva che erano *eba* l'una e l'altra, poi, quando accostavo il mio braccio al loro, a volte insistevano su *eba*, altre volte ridevano e dicevano che la mia pelle era *eba* e la loro *esa*.

Un altro caso è rappresentato dal contrasto fra piante adulte e germogli o virgulti. Se messo dinanzi al germoglio di una pianta e alle sue foglie sviluppate, il Pigmeo attribuiva sempre al primo il colore *eba* e alle seconde il colore *esa*; se lo stesso germoglio gli veniva presentato insieme ad un secondo germoglio che aveva il colore delle foglie adulte della prima pianta, a quest'ultimo attribuiva il colore *esa*. Ma se il secondo germoglio gli veniva presentato insieme alle foglie adulte della propria pianta, esso diventava *eba* ed erano le sue foglie ad essere definite *esa*.

È evidente dunque che il contrasto fra 'chiaro' e 'scuro' è un elemento fondamentale del sistema dei colori pigmeo, e che però 'chiaro' e 'scuro' non sono indipendenti dagli oggetti a cui si riferiscono e dai contesti in cui gli oggetti compaiono. Nel primo caso, l'accostamento fra la pelle dei Pigmei e la pelle dei Bianchi e la contrapposizione a quella dei Negri attraverso l'uso dei termini di colore risponde alla volontà dei Pigmei di distinguersi dai Negri e di ribadire il contrasto tradizionale fra i due gruppi; lo stesso accostamento senza la presenza dei Negri aveva un'identica funzione, ma era meno deciso. È molto probabile che se i Pigmei avessero convissuto con una razza bianca invece che nera, avrebbero definito se stessi *esa* e

i Bianchi *eba*, facendo del colore un elemento per sottolineare la differenza culturale e razziale. Anche noi in fondo abbiamo scelto di definire le razze mediante un indicatore così approssimativo come il colore della pelle, e anche noi probabilmente insisteremo, di fronte a casi di colorito olivastro o giallastro di un uomo "bianco" che fosse molto simile a quello di un uomo "giallo", a definire il primo bianco e il secondo giallo. Anche se, forse, come i Pigmei ammetteremmo ridendo che le cose in realtà potrebbero essere viste diversamente.

Nel caso delle piante, il contrasto di colori serve ad esprimerne un altro, quello fra pianta piccola e pianta grande e fra due piante diverse. Lo stesso contrasto poteva anche essere espresso non in termini di colore, come io sollecitavo a fare, ma con una coppia di aggettivi, *vivighi* e *agbedé*, rispettivamente, 'piccolo' e 'adulto', o *odjo* e *eòlia*, 'tenero' e 'duro'.

L'uso di stimoli artificiali quali i colori del pantone sembra portare ad una definizione più rigida delle categorie *eba* ed *esa*. Tuttavia, va notato che l'ordine in cui i quadretti colorati vengono presentati non è indifferente per l'attribuzione di colore. Campioni di una stessa tinta a diversi livelli di saturazione tendono ad essere attribuiti in maggiore quantità alla categoria *esa* se vengono presentati in successione dal più scuro al più chiaro, a quella *eba* se vengono presentati nell'ordine inverso. Inoltre, due campioni che presi singolarmente sarebbero attribuiti a una stessa categoria, vengono spesso collocati in due categorie diverse se presentati contemporaneamente. In questo ultimo caso, ancora una volta, il contrasto prevale.

*Eba* ed *esa* sono dunque fondamentalmente, lo ripetiamo, categorie di contrasto fra 'chiaro' e 'scuro'. Tuttavia, l'elemento della tonalità non è completamente assente. Le tonalità blu e verdi, come quelle grige e marroni, tendono ad essere incluse nella categoria *esa* fino a sfumature di colore molto chiare, mentre quelle giallognole-verdastre e verdi-giallastre tendono ad essere incluse fino a sfumature chiarissime in quella *eba*.

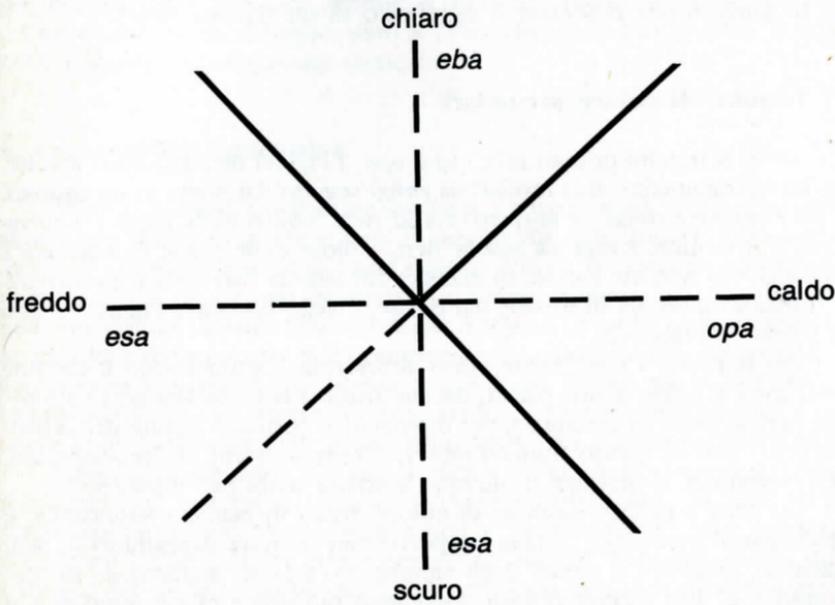
La categoria *opa* include tutta la gamma di tonalità calde (rossi, porpora, gialli, marroni-rossastri) a livelli di saturazione medi e intermedi. Anche in questo caso i contorni della categoria non sono rigidamente definiti e l'accostamento di due oggetti e la natura degli oggetti stessi possono far variare l'attribuzione di colore. Due esempi potranno servire a illustrare il punto.

I Pigmei conoscono parecchi tipi di miele, prodotti da diversi tipi di api. Personalmente ho potuto vederne solo due tipi: il loro colore era molto simile, uno appena più chiaro dell'altro. Tuttavia, le due qualità erano distinte in base al colore e una veniva indicata come *opa*, l'altra come *eba*: colori artificiali paragonabili sul campionario sono stati invece definiti *esa* da alcuni informatori.

Le specie di formiche presenti nella foresta dell'Ituri hanno colori che vanno dal bruno-rossastro al quasi nero, e il colore concorre alla loro classificazione etnozoologica, anche se non ne è l'unico elemento. Le formiche più 'scure' vengono definite *esa* le altre *opa*.

Gli stimoli artificiali usati per definire la categoria *opa* hanno messo

in evidenza l'esistenza di un contrasto che si affianca a quello di 'chiaro' e 'scuro' e modifica fortemente la categoria *esa*. Infatti, i quadretti blu e verde chiari, definiti *eba* se considerati isolatamente o in contrasto con campioni più scuri della stessa tinta, vengono classificati come *esa* se presentati immediatamente dopo o insieme a colori *opa*. In altri termini, sembra esistere una categoria di colore non nominata che si definisce in rapporto soltanto ad *opa* e che costituisce una sottocategoria di *esa*. *Esa* viene così ad essere simultaneamente una categoria 'scura' e una sottocategoria cromatica, a seconda che la si consideri in rapporto a *eba* o a *opa* (6).



La focalità delle tre categorie non è costante. Per quanto riguarda *eba*, è estremamente variabile: una qualsiasi tonalità molto chiara viene considerata un buon esempio della categoria. Comunque, molti informatori tendevano a individuare il punto focale nei gialli chiarissimi.

*Esa* ha tre punti focali: nel nero, nel blu e nel verde. La focalità di *opa* è nel rosso vermiglio saturo, nel rosso scuro e, in minore misura, in alcuni gialli saturi (7).

Colori focali mi sono stati indicati tutte le volte che si voleva esprimere un contrasto particolarmente forte fra due oggetti o situazioni. Per esempio, ho chiesto più volte di indicarmi, scegliendoli entro una vasta gamma di quadretti colorati, quali fossero esattamente i colori della foresta dove vivono i Pigmei e dei villaggi dove vivono i Negri.

La maggior parte degli informatori ha indicato come colore della foresta un blu molto brillante e saturo e come colore del villaggio un rosso vermiglio saturo. Al mio occhio il colore della foresta è piuttosto un verde molto cupo e i villaggi negri hanno lo stesso colore ocra rossa del terreno su cui sorgono; fra i campioni sottoposti vi erano certo colori assai più vicini a quelli reali di quelli indicatimi. La scelta dunque è caduta su due colori che fossero in grado di esprimere tutta la forza del contrasto fra il mondo della foresta e quello del villaggio, fra i cacciatori e gli agricoltori, più che l'obiettivo contrasto tra i rispettivi colori.

Si noterà infine che quando i soggetti indicano un colore focale o vicino al fuoco, usano spesso reduplicare il termine di colore: *ebaeba*, *esaesa*, *opaopa*. Del resto, la reduplicazione è un procedimento abbastanza comune in kimbuti per rafforzare il significato di un termine (8).

### 3. Termini di colore secondari

Oltre ai termini primari *eba*, *esa* e *opa*, i Pigmei ne adoperano a volte, ma molto raramente, altri formati da *rangi* seguito dal nome di un oggetto. Il più comune è *rangi ya mayani* 'verde' (lett. 'colore delle foglie'). Equivalente è il termine *rangi ya sombe* (lett. 'colore delle foglie di manioca'). Quest'ultimo termine è usato in maniera abbastanza sistematica, spesso nella forma semplificata di *sombe*, dai Balese, i Negri con cui i Pigmei vivono in stretto contatto (9).

Per indicare il nero viene usato abbastanza comunemente il termine *tato*, che è il nome di una pianta, del suo frutto e della pittura nera - adoperata per decorazioni del corpo, per dipingere le cortecce battute dei perizomi, ecc. - che da questo frutto si ricava. Il termine viene anche adoperato, per estensione, a indicare qualunque sostanza usata per dipingere.

Un vero e proprio termine di colore, usato in maniera sistematica, è *egberegere* 'variopinto'. Viene adoperato per indicare soprattutto le pelli maculate, chiazze o striate degli animali, o l'aspetto multicolore dei coleotteri e di altri piccoli animali. L'esempio più tipico di *egberegere* è il camaleonte.

Il colore di alcuni oggetti - il cui inventario completo non conosco - è spesso indicato col nome stesso dell'oggetto. 'Sangue', per esempio, è *ütü*, e anche il suo colore è *ütü*. Se si chiede di scegliere per il colore del sangue uno dei tre termini di base, si ottiene eventualmente *ütü opa*, ma mai soltanto *opa*. Lo stesso vale per il colore delle ossa (*edo*) e del fuoco (*obi*). Il termine *ütü* è usato anche per distinguere una specie di Marantacee che ha la parte inferiore delle foglie di colore rosso scuro; poiché il nome generico che classifica tutte le Marantacee è *modi*, questa specie è chiamata *modi ütü* o *modi opa*.

L'acqua (*ou*) è incolore per gli Efe; molti informatori mi hanno fatto notare esplicitamente che l'acqua non ha un colore ma prende quello del recipiente in cui si trova o della superficie su cui scorre. Anche la linfa

degli alberi è incolore. Tuttavia, alcuni sostenevano che poteva anche essere indicata come *opa*, perché era come il sangue degli alberi.

Se si chiede il colore di un oggetto che non è presente alla vista, si ottiene per lo più come risposta non un termine di colore di base, ma un termine composto con *rangi* e il nome di un altro oggetto presente.

Infine, sembrerebbero esistere dei tabù sull'uso dei nomi di colore, sui quali però non ho indagato a fondo. Mi è capitato infatti in un accampamento di chiedere ad alcuni uomini il colore dello sperma. Si sono rifiutati di dirmelo, adducendo a giustificazione che, se l'avessero fatto, le donne si sarebbero arrabbiate. Le donne presenti, dal canto loro, hanno opposto analogo rifiuto, ridendo. La stessa insistenza ad adoperare il nome del sangue per indicarne il colore, mentre si ammette indirettamente che il suo colore è *opa*, come abbiamo visto a proposito della pianta *modi* e della linfa, può essere interpretata come un tabù.

#### 4. Osservazioni conclusive

I Pigmei posseggono dunque un sistema a tre termini, che corrisponde al secondo stadio di Berlin e Kay. Il sistema funziona tuttavia come se le categorie di colore fossero in realtà quattro. Infatti, la categoria *esa* si comporta, per così dire, come categoria di contrasto rispetto alla categoria *eba* nell'opposizione 'chiaro'/'scuro' e come categoria (o meglio, sottocategoria) di tonalità rispetto a *opa* nell'opposizione fra colori caldi e colori freddi. Ciò farebbe pensare che il sistema di colori dei Pigmei sia in una fase di transizione verso un sistema del terzo stadio che codifichi il 'blerde', forse anche sotto l'influenza delle popolazioni negre con cui vivono in contatto.

Tuttavia, la questione può essere vista sotto un'altra prospettiva. Si può ipotizzare che, una volta codificata la categoria del 'rosso', in aggiunta all'opposizione 'chiaro'/'scuro', essa tenda a "portare fuori" dalle categorie precedenti il suo complementare percettivo 'blerde'. In questo senso, tutti i sistemi del secondo stadio, sui quali purtroppo la documentazione etnografica è scarsa, farebbero uso implicito di una categoria non nominata e sarebbero quindi potenzialmente instabili.

Questa ipotesi si accorderebbe bene con la teoria della "percezione oppositiva" di Hering, recentemente ripresa da Kay e MacDaniel (1978). Nello stesso tempo, il fatto stesso che venga riconosciuta e adoperata una categoria pur non codificata lessicalmente mostra l'inadeguatezza di questa teoria a rendere conto del significato del colore come codice culturale e del suo uso sociale. La semantica dei termini di colore di base, lungi dal «riflettere direttamente l'esistenza di... categorie di risposta nervosa panumane», come sostengono Kay e MacDaniel (1978:617), riflette una precisa scelta della cultura che, per usare le parole di Sahlins (1977), rifiuta di assumere le costrizioni esterne della natura se non nella misura in cui esse sono culturalmente significative e adopera il dato bruto della percezione sensoriale come materiale per produrre un ordine concettuale. Una popolazione

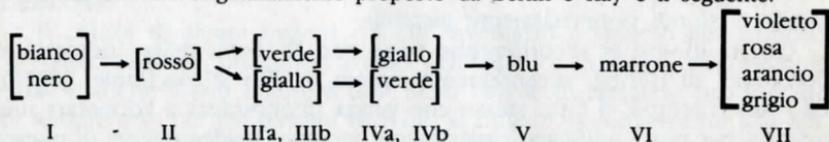
di foresta come sono i Pigmei, immersi in senso proprio in un mare di verde, ha codificato il bianco, il nero e il rosso, ma non il 'blerde'. Per qualche motivo che meriterebbe di essere indagato, il contrasto semantico 'blerde'/'rosso' è buono da vedere ma non è altrettanto buono da pensare.

I contrasti impliciti in un sistema a tre termini - 'chiaro'/'scuro' ('bianco'/'nero'), 'bianco'/'rosso', 'rosso'/'nero' - possiedono invece una capacità di espressione simbolica tale da soverchiare, anche in sistemi che li riconoscono e li codificano lessicalmente, altri contrasti percettivi. Basta riflettere sul fatto che sistemi di colori assai complessi, come il nostro, continuano a mantenere in funzione sistemi di livello più basso, la cui logica non sembra superata dai livelli successivi, ma semplicemente inglobata in questi. Prendiamo ad esempio il cibo. Per sottolineare la differenza fra le due varietà di uno stesso cibo, si usano spesso in italiano colori che nulla hanno a che vedere con la realtà fisica e biologica, ma che sono invece quelli della triade 'bianco', 'rosso', 'nero'. Si ha così il pane bianco contrapposto al pane nero, l'uva bianca contrapposta a quella nera, il vino bianco a quello rosso, i fichi bianchi a quelli neri. Come si vede, in tutti questi casi, il 'bianco' ha esteso il suo campo di riferimento ad una serie di colori chiari (perfino verdi) e il contrasto 'chiaro'/'scuro' si è polarizzato in quello 'bianco'/'nero'.

Queste ultime osservazioni ci conducono ad un altro punto importante. I dati riportati in questo articolo confermano appieno l'osservazione di Mauss (1965:76-77): «Lungi dall'esserci associazione di idee fra due oggetti in ragione del loro colore, c'è, al contrario, una convenzione formale, quasi una legge, in virtù della quale, in tutta una serie di caratteristiche possibili, si sceglie il colore per stabilire talune relazioni fra due cose». Ciò è vero al punto che le categorie obiettive di colore vengono piegate e stravolte quando la relazione da esprimere lo esiga. È il caso del colore della pelle.

## Note

1. Lo schema originariamente proposto da Berlin e Kay è il seguente:



Alcuni studiosi (Kay & MacDaniel 1978; Witkowski & Brown 1977) hanno proposto delle modifiche a questo schema, che riguardano comunque tutte gli stadi dal III al VII (i primi due stadi sono accettati universalmente); la più interessante è quella di introdurre tra le categorie di colore il 'blerde' (ingl. *grue*), che comprende ancora 'blu' e 'verde' non differenziati.

2. La ricerca è stata condotta nell'ambito della Missione etnologica italiana in Zaire, diretta dal Prof. Francesco Remotti, con contributi del Ministero degli Affari Esteri e del C.N.R.. Si ringrazia la Missione cattolica di Mbaio per il suo appoggio.

3. I Pigmei Efe parlano una varietà di kilese (la lingua parlata dai negri Balese, con cui vivono in stretto contatto) e chiamano la propria lingua efe o kimbuti. Sono tuttavia perfettamente bilingui in kingwana, un dialetto del kiswahili introdotto nella zona circa un secolo fa dalla tribù arabizzata dei Bangwana.

4. Oltre a questi tre termini ngwana (che appartengono al fondo bantu comune) viene adoperato sistematicamente dai Negri soltanto il termine composto *rangi ya mayani* 'colore delle foglie' per il 'verde', che altrimenti è *nyeusi*.

5. Tonalità (o tinta), saturazione e brillantezza (o luminosità) costituiscono le tre dimensioni psicologiche del colore. La tinta indica la posizione sullo spettro visivo, misurata in lunghezza d'onda; la saturazione si riferisce alla purezza della tinta, cioè alla sua maggiore o minore mescolanza con bianco, nero o grigio; la luminosità indica l'intensità luminosa della tonalità.

Con i termini 'chiaro' e 'scuro' ci si riferirà alla dimensione della saturazione, che è una funzione della forza relativa delle risposte nervose cromatiche e acromatiche.

6. Una situazione analoga, ma riferita a un sistema a due categorie di colori (I stadio di Berlin & Kay) è stata descritta da Heider (1972) per i Dani Dugum della Nuova Guinea. Questa popolazione dispone di due termini, uno per tutte le tonalità chiare e calde, l'altro per tutte le tonalità scure e fredde.

7. Questa molteplicità di fuochi contraddice l'ipotesi di Berlin & Kay (1969), i quali sostengono invece l'unicità del fuoco di ciascuna categoria. Una pluralità di fuochi era già stata segnalata da Heider (1972) per i Dani Dugum.

8. Vorblichler (1965:52) riporta i termini di colore dei Vonkutu (Balese meridionali), che parlano un dialetto assai affine a quello dei Pigmei della zona considerata. Tre di questi termini (*egba, esa, hoba*) sono tradotti come 'bianco', 'nero', 'rosso'; gli altri due (*tabo e tubo*) sono tradotti come 'giallo' e 'bruno-arancio' rispettivamente.

Vorblichler (1965:82-83) attesta anche la reduplicazione dei termini di colore, con i seguenti significati: *egba-egba* 'biancastro', 'della categoria del bianco'; *esa-esa* 'blu/verde'; *hoba-hoba* 'rossastro', 'della categoria del rosso'; *tabo-tabo* 'giallastro', 'della categoria del giallo'; *tubo-tubo* 'brunastro', 'della categoria del bruno'.

9. Nella zona in cui ho svolto la mia ricerca rimangono oggi pochi Balese. Immediatamente dopo la penetrazione belga nell'area a Nord di Beni, infatti, i Balese furono sospinti a Nord.

## Bibliografia

- Berlin, B. & P. Kay. 1969. *Basic color terms: their universality and evolution*. Berkeley: University of California Press.
- Conklin, H.C. 1955. Hanunóo color categories. *Southwestern Journal of Anthropology* 11:339-344.
- Heider, E.R. 1972. Probabilities, sampling and ethnographic method: the case of Dani color names. *Man* 7:448-466.
- Kay, P. & C.K. MacDaniel. 1978. The linguistic significance of basic color terms. *Language* 54, 3:610-646.
- Mauss, M. 1965. *Teoria generale della magia e altri saggi*. Torino: Einaudi.
- Sahlins, M. 1977. "Colors and cultures", in *Symbolic anthropology*, a cura di J.L. Dolgin, D.S. Kemnitzer & D.M. Schneider, pp. 165-180. New York: Columbia University Press.
- Witkowski, S.R. & C.H. Brown. 1977. An explanation of color nomenclature.

re universals. *American Anthropologist* 79, 1:50-57.

Vorblichler, A. 1965. *Die Phonologie und Morphologie des Balese*. Glückstadt: Verlag J.J. Augustin.

Pervenuto il 4-10-1984